

RUMORE:77

Un romanzo dove saturno pesa più del dovuto

di Pierpaolo Soria

I capitoli che stai per leggere sono un estratto gratuito del romanzo Rumore:77 di Pierpaolo Soria, pubblicato da Elle di Libro.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, del testo con qualsiasi mezzo, senza autorizzazione scritta dell'autore e dell'editore. La copia, la distribuzione o la condivisione non autorizzata del presente materiale costituiscono violazione della legge sul diritto d'autore (L. 633/1941 e successive modifiche).

Rumore:77 è disponibile in versione cartacea ordinabile in tutte le librerie italiane e acquistabile sui principali store online.

Per qualunque informazione puoi contattarmi qui: info@pierpaolosoria.com

Prologo

L'ultima bottiglia rimasta

2005, Mosca, URSS

Convergenza annunciata tra 70 anni

La stanza era piccola, ordinata. Sul mobile, un videoregistratore Panasonic e una videocassetta con scritta a mano “URSS vs France – Mondiali di Francia”. Il bicchiere di vodka mezzo vuoto, la sigaretta spenta nel posacenere.

L'uomo guardava lo schermo senza muoversi. Il suo leggero strabismo rendeva difficile capire se stesse fissando davvero la televisione o la finestra accanto, dietro le tende pesanti. Un dettaglio disturbante, che dava l'impressione che vedesse più di quello che mostrava. Il volto non tradiva paura né stupore.

La televisione gracchiava a volume alto per coprire il rumore degli spari in strada. Mosca bruciava. Non si vedeva una tale tensione internazionale dal 1998, l'anno in cui le notizie dal cielo avevano fatto tremare i governi.

In TV scorrevano immagini di autobus incendiati in mezzo alle strade, barricate di ferro nella Piazza Rossa, manifestanti che urlavano contro i soldati.

I militari sparavano contro la folla, non in aria.

I titoli che correvano sotto le immagini del telegiornale riportavano le ultime dichiarazioni del Segretario Generale del Comitato Centrale del Partito Comunista sullo stato di emergenza in tutto il paese. L'Armata Rossa caricava, la folla cadeva.

Un colpo lieve alla porta.

Victor non si mosse subito.

Prese tempo, poi andò ad aprire.

– Posso entrare? – chiese l'uomo alto sulla soglia.

– Sei arrivato tardi, ma entra.

L'altro annuì, posò sul tavolo una bottiglia avvolta in un giornale.

– Ricordi? Lo bevevamo al campo di Leningrado.

– Io ormai faccio fatica a ricordare anche dove ho messo gli occhiali – disse Victor con un sorriso stanco.

– Mosca brucia – disse l'uomo ancora con il soprabito affacciandosi dalla finestra.

– Non sono preoccupato, presumo morirò prima di vederla in cenere – rispose sarcastico.

– Hai sentito cosa dicono alla televisione? Da oggi legge marziale e coprifuoco alle 21.

– Sì, ho sentito, come ai vecchi tempi direi.

L'altro sorrise.

Si sedettero uno di fronte all'altro.

Sembravano due amici che si ritrovano dopo anni, ma le parole cadevano troppo precise per essere casuali.

Un silenzio lungo quanto basta per mettere in imbarazzo entrambi.

L'uomo alto riempì i bicchieri.

– A cosa brindiamo Kovalev? – chiese Victor.

– A quello che resta – rispose l'uomo alto.

Victor bevve. Solo lui.

La vodka bruciò appena, poi lasciò un sapore metallico sulla lingua.

Si appoggiò allo schienale, lo guardò negli occhi.

– Quanto tempo? – chiese con voce calma.

– Non molto – rispose Kovalev.

– Già. Non immaginavo avrebbero mandato te.

– Né io di dover venire da te.

– Ti hanno almeno spiegato il perché?

– Dicono che certe cose non devono sopravvivere.

– E tu ci credi?

– Non serve credere, basta obbedire.

Victor si alzò, guardò fuori dalla finestra. Le luci delle ambulanze e della polizia si riflettevano sul vetro come stelle imprigionate.

– Non ti biasimo sai – disse piano Victor – in fondo, ognuno di noi serve qualcosa.

Victor tornò al tavolo, posò il bicchiere ormai vuoto e sorrise per l'ultima volta.

– È una buona vodka – disse.

– E probabilmente anche l'ultima rimasta – disse l'uomo alto prima di dirigersi verso l'uscita senza aggiungere nulla.

Non servivano altre parole.

I sassi non sbagliano

1972, Simferopol, Crimea. Osservatorio Astrofisico di Nauchnij

Convergenza annunciata tra 103 anni

Simferopol non era una città: era un magazzino. Duecentocinquantamila persone stipate tra palazzi di cemento prefabbricato, strade larghe disegnate per il traffico di un'epoca che non sarebbe mai arrivata, negozi con scaffali sempre vuoti e odore di cavolo bollito che impregnava i muri. La chiamavano “la porta della Crimea”, ma era solo il posto dove si cambiava treno.

L'Osservatorio Astrofisico di Nauchnij stava a trenta chilometri di distanza, sulle colline. Un complesso di cupole bianche e baracche, costruito in fretta negli anni '50 e con la maggior parte delle costruzioni incomplete. Ogni sera, alle 19, pullman verdi dell'Accademia delle Scienze portavano i ricercatori dalla città al sito. La strada, piena di buche, d'inverno era un tunnel di ghiaccio.

Ivan scese dal pullman alle 20. Il cielo era già nero. Il suo turno iniziava quando gli altri finivano: l'ultimo, sempre.

Infilò il cappotto logoro, la cravatta stretta fino al nodo, e attraversò il cortile ghiaioso. L'aria sapeva di metallo freddo.

Dentro la cupola, l'odore cambiava: olio, ruggine e umidità. Il grande telescopio riflettore da 2,6 metri sembrava un animale stanco, piegato dal proprio peso.

Ivan prese le lastre fotografiche, le caricò nel carrello, si chinò sul reticolo. Non era il primo né l'ultimo a fotografare gli asteroidi, ma era l'unico a fissarsi su quei puntini come se nascondessero un segreto.

Il tecnico gli lanciò un'occhiata stanca.

– Ancora con i sassi?

Ivan non rispose. Contò a bassa voce i minuti di posa. Quindici. Poi venti. Le lastre si annerivano piano, granelli di luce e rumore.

Nella camera oscura l'odore di acido gli bruciò la gola. Le stelle apparvero sottili, le strisce degli asteroidi tagliavano il campo. Non cercava un oggetto, cercava una deriva collettiva. Annotò numeri, piccoli spostamenti. “Le lacune si allargano”, scrisse. Poi cancellò e riscrisse: “Sembrano allargarsi”. Non aveva diritto alla certezza. Non al primo anno di internato.

Ivan si mise in fila all'ufficio calcolo.

Quando arrivò il turno, il tecnico senza neanche guardarlo disse:

– Sei l'ultimo.

Ivan strinse la mascella.

– Ho prenotato ieri, c'è il mio nome sul registro.

Il tecnico scrollò le spalle, con un mezzo sorriso che non aveva niente di cordiale.

– Sei l'ultimo lo stesso.

Aspettò ore. Alla fine le schede gli tornarono indietro piegate, errore di lettura. Il tecnico gliel restitui con un gesto svogliato.

– L'elaboratore mi da errore di lettura. Ripreparale per domani.

Ivan non replicò. Infilò i fogli nel quaderno e uscì. Nel corridoio, la bacheca con i ritratti del direttore e dei professori brillava di medaglie e sguardi vuoti. Sotto, un cartello minacciava: È SEVERAMENTE VIETATO ENTRARE INTRATTENERE CORRISPONDENZE A CON ISTITUZIONI STRANIERE SENZA AUTORIZZAZIONE .

La vergogna delle maiuscole gli venne addosso come un odore stantio. Fece finta di non averlo letto.

Alle 6 del mattino la mensa apriva. Ivan prese un vassoio con zuppa acquosa, pane duro, tè tiepido. Si sedette in fondo, da solo. Due colleghi lo notarono.

Uno rise, continuando a masticare.

– Sempre con i sassi, eh?

Ivan non alzò la testa.

– I sassi non mentono.

L'altro intervenne, con un ghigno sporco.

– Ma tu sì.

Non rispose. Tornò alla cupola e continuò a osservare finché il cielo non si fece lattiginoso e il *seeing* si degradò. Nel gergo dell'osservatorio voleva dire che l'atmosfera era diventata troppo turbolenta: i moti d'aria, in continuo movimento, deformavano i raggi di luce provenienti dalle stelle. Così, invece di restare puntiformi, esse cominciavano a tremolare, a gonfiarsi, a sfocarsi. In quelle condizioni, ogni misura diventava inutile.

Il laboratorio era caldo fino allo stordimento, termosifoni che scottavano e aria secca, obbligo di giacca e cravatta anche con le maniche sudate. Uscire all'aperto fu uno schiaffo: novembre tagliava la pelle, il vento portava gelo e carbone.

Alle 8 prese il pullman di ritorno. Nessuno parlava. Teste appoggiate ai vetri gelidi, occhi fissi nel vuoto. La gente della Crimea non aveva nulla da dirsi.

Ivan scese a Simferopol. Passò dal Gastronom n. 4, l'alimentari cooperativo dagli scaffali larghi e con pochi prodotti. Comprò quello che c'era, pane nero, due patate infangate, un barattolo di conserva senza etichetta, il kefir. La cassiera non lo guardò in faccia.

– Avanti il prossimo.

Il suo condominio era un blocco grigio di cemento. Scale sporche, lampadine fioche, odore di umido. I radiatori gorgogliavano senza scaldare. L'appartamento era piccolo, una stanza e cucina. Alle finestre la condensa gelata colava lenta. Gli angoli erano macchiati di muffa nera.

Ivan posò la spesa sul tavolo, aprì il barattolo con un coltello, immerse il pane nel liquido e mangiò in silenzio. Non accese la radio, non mise musica. Solo il rumore del termosifone che tossiva.

Si sedette al tavolo con il quaderno grande. Non aveva output dal calcolatore, ma aveva i suoi appunti di input: coordinate annotate, effemeridi, formule scarabocchiate. Era abbastanza per fare e rifare i conti a mano, con la testardaggine di chi non ha altro nella vita.

Tracciò una riga netta: Giove-Saturno. Le formule gli restituivano sempre la stessa verità: se il rapporto scivola,

le risonanze entrano nella fascia. Non serviva molto, solo tempo. Una lama che camminava lenta.

Rilesse i calcoli un'ultima volta, gli occhi che bruciavano.

“Non può essere vero. Devo aver sbagliato qualcosa. Stasera ricontrollerò”.

Posò la penna, si passò una mano sul volto. Erano le 10 del mattino. Chiuse di scatto il quaderno, tirò le imposte e rimase disteso, con gli occhi spalancati. Il sonno non arrivò.

Si svegliò di soprassalto. Ormai era tardo pomeriggio. Assaggiò il suo caffè che non sapeva di caffè, lo stomaco vuoto che brontolava. Lo sguardo cadde sugli appunti della mattina. Una frase breve, tracciata in fretta, lo fissava come un avvertimento:

“Se comincia questa cosa, non la ferma nessuno”.

Alle 19 il pullman verde lo riportò verso le colline. I sedili erano sfondati, la gommapiuma usciva dai tagli della stoffa. L'aria sapeva di nafta. Fuori, neve sporca accumulata ai margini della strada, immondizia ghiacciata, cani randagi che rovistavano tra i sacchi.

All'ufficio calcolo, il BESM-6 borbottava dietro il vetro smerigliato. Il tecnico lo squadrò con la solita noia.

– Ancora qui, ucraino?

Ivan non abbassò gli occhi.

– Stasera funziona? – sicuro che la sua ironia non sarebbe stata colta.

Passò le schede perforate attraverso la fessura. Il lettore prese a martellare: tac tac tac, i fori ingoiati a uno a uno. Una mezz'ora di ronzio, poi la stampante si mise a sputare

carta: un tabulato fitto di colonne, righe allineate, errori zero. Ivan afferrò i fogli come fossero vivi.

Si chiuse nella cupola, accese la lampada dal collo storto e stese i tabulati sul tavolo. Penna alla mano, ripercorse le formule ai margini. Riga dopo riga, i conti a mano coincidevano. Le variazioni c'erano davvero. Non era un capriccio, non un'impressione. Ogni verifica gli stringeva lo stomaco.

Erano quasi le 5:30 del mattino quando fuori iniziò a schiarire, salì con i tabulati stretti al petto. L'ufficio del professor Sokolov odorava di carta vecchia e tabacco. Un ritratto di Brežnev teneva d'occhio la stanza; pile di fascicoli chiudevano ogni via di fuga.

Ivan entrò senza bussare.

– Professore, devo farle vedere una cosa.

Sokolov alzò la testa. Occhiali spessi, capelli lisciati con troppa pazienza, stanchezza travestita da autorità.

– Sempre con i tuoi puntini, Ivan? Ho letto i tuoi rapporti. Mosca non vuole puntini. Mosca vuole Venere, vuole la Luna. Cose che si vedono, che si fotografano, che finiscono sui giornali.

Ivan provò ad aprire la bocca, ma Sokolov tagliò l'aria con la mano.

– Non farmi perdere tempo. Non porterò mai al Comitato Centrale un fascicolo di cifre che non significano niente per nessuno.

Gli restituì i fogli senza guardarli davvero.

– Tornatene alla cupola. E la prossima volta scegli qualcosa che conti.

Le luci al neon del corridoio tremolarono mentre Ivan

scendeva le scale con i tabulati in mano. Tornò al buio della cupola, si lasciò cadere sulla sedia. Appoggiò i fogli sul tavolo, li fissò senza leggerli. Il cuore batteva forte. La testa, vuota.

Forse avevano ragione loro. Forse era lui lo stupido, quello che perdeva tempo con i puntini. Un dottorando ucraino testardo che pretendeva di spiegare il cielo ai professori russi. Si passò una mano sugli occhi brucianti. Per un momento pensò di strappare e buttare tutto nel cestino. Non lo fece. Restò immobile, con un pensiero che graffiava: “Forse non sbaglia il telescopio. Forse sbaglio io?”.

Fine turno, pullman per Simferopol. Ogni buca era un colpo alla schiena; dal finestrino capannoni senza finestre, cortili pieni di rottami, pali della luce storti.

Scese all'incrocio del caseggiato. Di nuovo all'alimentari. Prese quello che capitava: mezzo chilo del solito pane, una scatoletta di pesce in salamoia, due mele, una bottiglia di kefir. La cassiera batté i prezzi sorridendogli.

– Il prossimo.

A casa il termosifone tossiva aria tiepida. Ivan appoggiò la spesa sul tavolo. L'occhio cadde sul calendario: il compleanno di suo padre.

Scese alla cabina nell'ingresso del condominio. Monete. Linea gracchiante. Lunga attesa, poi la voce roca di suo padre.

– Papà?

– Vanya? – rispose il padre chiamandolo con quel vezzeggiativo che amava tanto.

– Sì, papà, sono io. Auguri.

– Ah... sì, oggi. Grazie. Come va?

– Lavoro. Tu?

Un colpo di tosse, soffocato.

– Si va avanti. Il raccolto è stato magro, ma il piano per Mosca è sempre lo stesso. Dicono che dobbiamo consegnare di più. Abbiamo venduto metà delle galline. – Fece un risolino senza allegria. – La terra ti prende le ossa, ma almeno non ti congela come le notti con le tue... macchine.

Silenzio breve.

– Mamma?

– È qui. Vuoi parlarle?

– Sì papà, passamela, voglio salutarla.

– Grazhina vieni, c'è Vanya.

Rumore di passi, il telefono passato di mano, poi una voce dura, stanca.

– Vanya.

– Mamma... come stai?

– Come vuoi che stia? Tuo padre si spacca la schiena e tu a perdere tempo con i libri. Non si mangia con i libri.

Ivan serrò i denti.

– Non sono solo libri.

– Per noi sì. Non sappiamo nemmeno che lavoro fai. Tuo padre dice che guardi le stelle. Le stelle non danno pane.

Silenzio. La voce della madre si fece più fredda.

– Buona fortuna con le tue stelle.

Il rumore della cornetta appoggiata sul tavolino si infilò nell'orecchio. Tornò la voce del padre, fioca ma gentile.

– Non darle peso, Ivan. Tua madre parla così perché non capisce. Io... nemmeno io capisco tutto, ma capisco quello provi. Tieni duro.

Ivan abbassò la voce.

– Papà, stai bene?

– Io? Certo. – Un'altra tosse, più lunga. – È solo il freddo. Non preoccuparti.

La linea scivolò in un fruscio. Ivan rimase con la cornetta calda sulla guancia, il palmo sudato. Non era solo la fatica dei campi a mangiarsi suo padre. Qualcos'altro gli stava togliendo fiato. E sua madre... sua madre gli infilava la colpa nello stomaco a ogni parola.

Risalì le scale, una lampadina che sfarfallava a ogni pianerottolo. In cucina, sul tavolo, un giornale vecchio di due giorni. Lo aprì per inerzia. Un titolo gli agguantò gli occhi, “Conferenza internazionale di astrofisica a Oslo”. Nomi, temi, sessioni. Lì dentro c'era gente che avrebbe capito i numeri. O li avrebbe almeno guardati.

Impossibile. Troppo giovane, niente fondi, nessuna pubblicazione che contasse per Mosca. Non lo avrebbero lasciato passare neppure come uditore.

Restò a fissare il titolo finché le lettere non gli ballarono. Poi un'idea si fece strada, storta ma solida: non andare come studioso ma andare come osservatore tecnico. Chiedere l'autorizzazione non per presentare puntini, ma per studiare i sistemi di calcolo occidentali, i metodi di elaborazione, le procedure.

– È utile al laboratorio, è utile all'URSS, bisogna conoscere il nemico – si disse a voce alta.

Un sorriso amaro gli tirò un lato della bocca. Non era la verità, ma era un motivo valido. Forse l'unico.

Si sedette. Tirò fuori un foglio intestato rimasto bianco.

Restò così, penna sospesa, mentre il termosifone gorgogliava a vuoto. Poi abbassò la punta e iniziò a inventare.

Ivan aveva passato ore a limare quella richiesta. “Missione tecnica, osservazione procedure di calcolo (Oslo)”. Le parole sembravano scivolose anche a lui. Ma era l’unica strada: trasformare i suoi puntini in pretesto, vestirli di utilità patriottica.

Alle 21, appena arrivato all’osservatorio, andò dritto nell’ufficio del professor Sokolov. Non era ora di ricevimento, ma tanto con lui non c’erano mai ore giuste.

Sokolov era curvo su un rapporto, la penna che grattava sul foglio.

Ivan tossì leggero.

– Professore... posso?

Sokolov alzò gli occhi lenti, già infastiditi.

– Entra, Ivan. Ma in fretta, non ho tempo.

Ivan poggiò il foglio sulla scrivania.

– È una proposta di missione tecnica. A Oslo. Ci sarà una conferenza internazionale. Ho pensato che potrebbe essere utile mandare un osservatore.

Sokolov alzò un sopracciglio, senza toccare il foglio.

– Oslo? E tu, proprio tu, vuoi andare a Oslo?

Ivan si sedette senza essere invitato.

– Non per parlare, ovviamente. Non ho titoli. Ma per osservare i sistemi di calcolo. Gli occidentali hanno procedure nuove, macchine veloci. Conoscerle ci permetterebbe di... anticiparli.

Sokolov si accese una sigaretta.

– Anticiparli? Noi? Con cosa, Ivan? Con i tuoi puntini?

Ivan rimase impassibile.

– Puntini o no, le nostre elaborazioni sono lente. I tabulati arrivano pieni di errori. I BESM non bastano. Se potessi

studiare le loro procedure, magari adattarle... sarebbe un vantaggio.

Sokolov soffiò il fumo verso il soffitto.

– Vantaggio per chi? Per te?

Ivan inclinò la testa, con un filo di ironia nella voce.

– Per l'URSS, ovviamente. Io non conto niente.

Sokolov lo fissò a lungo.

– Lo sai cosa direbbero a Mosca se leggessero questa carta? Che un dottorando vuole farsi un viaggio in Occidente alle spalle del Partito. Ti rendi conto?

Ivan appoggiò i gomiti al tavolo.

– Professore, non mi interessa l'Occidente. Non mi interessa Oslo. Mi interessa che i nostri conti siano meno ciechi. Loro hanno macchine che vedono più lontano. Noi, senza saperlo, rischiamo di guardare sempre dalla parte sbagliata.

Silenzio. La brace della sigaretta illuminò per un attimo la faccia tesa di Sokolov. Poi parlò, lento.

– Sempre bravo con le parole, Ivan. Ma a Mosca non piacciono le parole. A noi piacciono i risultati. A noi piace Venere, la Luna. Non fogli pieni di cifre che solo tu credi importanti.

Ivan lo guardò fisso.

– Professore, se nessuno va a vedere, resteremo sempre indietro. E indietro non c'è gloria.

Sokolov abbassò lo sguardo sul foglio. Lo girò tra le dita, una volta sola.

– Lo leggerò. Non prometto niente.

Ivan si alzò.

– Non mi aspetto promesse.

Fece per uscire. La voce di Sokolov lo fermò a metà porta.

– Ivan. Non credere che l'intelligenza ti salverà. Qui non serve. Qui serve ubbidire.

Ivan non rispose. Uscì e chiuse piano la porta. Nel corridoio vuoto sorrise appena, storto. Non sapeva se di rabbia o di sfida.

Due giorni dopo, nel laboratorio tutti i tecnici erano già al lavoro. Due colleghi lo squadrarono con aria divertita.

– Allora è vero, Ivan – disse uno, piegato sulle schede perforate – hai chiesto di andare a Oslo?

Ivan si sedette con calma, aprì il suo quaderno.

– Volevo solo un po' di aria fresca. Qui dentro puzzate troppo.

L'altro rise.

– Ma figurati. Non ti manderanno mai. Troppo giovane, zero pubblicazioni. E poi sei ucraino.

– E soprattutto – aggiunse il primo – perché mai dovrebbero sprecare fondi per te? I viaggi all'estero li fanno solo i professori con le medaglie sul petto. Non certo i dottorandi.

Ivan fece scorrere le dita sulle formule, senza alzare gli occhi.

– Già, meglio Venere. Più romantico. Così almeno ci scrivete poesie invece di rapporti.

Risero. Non capivano se fosse una presa in giro o un commento sincero. Ma con Ivan non si capiva mai.

Uno dei colleghi scosse la testa.

– Ti sei giocato la carriera, Ivan. Se Mosca pensa che vuoi imbucarti con una missione fasulla, sei finito.

Ivan chinò il capo, mordendosi l'interno della guancia.

Forse avevano ragione. Forse aveva fatto una cazzata enorme. Puntini che nessuno voleva vedere, un viaggio che non avrebbe mai ottenuto. Forse avrebbe dovuto davvero lasciar perdere gli asteroidi e allinearsi alla corsa a Venere. Almeno ci sarebbe stato un futuro certo.

Il turno passò lento. Alle 7 del mattino erano ancora lì, seduti tra pile di tabulati e lastre annerite. L'aria puzzava di fumo.

La campanella del telefono appeso al muro ruppe il silenzio. Uno dei colleghi alzò la cornetta, si voltò verso Ivan con gli occhi larghi.

– È per te.

Ivan si irrigidì.

– Chi è?

– Il professore. Vuole che tu vada subito da lui.

Il cuore gli batteva forte, ma il volto rimase immobile. Sapeva già cosa gli avrebbe detto, che la sua richiesta non era mai stata neanche inoltrata a Mosca. Forse si stava scavando la fossa da solo.

Si alzò in silenzio, infilò il quaderno sotto il braccio. Varcò la porta senza voltarsi.

Il corridoio era lungo e buio. Ogni passo pesava più del precedente.

Il silenzio nei fiordi

1972, Drammen, Norvegia

Convergenza annunciata tra 103 anni

Anders Nilsen aveva sessant'anni. Viveva in una casa di legno rosso poco fuori Drammen, con il tetto spiovente e le persiane verdi che d'inverno restavano quasi sempre chiuse per il vento. Dal portico si vedeva il fiordo, un nastro d'acqua scura che serpeggiava tra betulle e rocce nere. Nei giorni limpidi, il sole basso rimbalzava sull'acqua come metallo lucido; nei giorni di neve, invece, tutto si cancellava in una nebbia opaca.

La sua vita, all'apparenza, era felice. Una moglie presente, due figlie adulte che lo andavano a trovare con i nipoti la domenica, un giardino ben curato quando la stagione lo permetteva. La legnaia era sempre piena, il frigorifero colmo, la radio in cucina trasmetteva notizie da tutto il mondo. Nulla mancava davvero. Ma Anders sapeva che quella prosperità non era più per lui una ricompensa: era solo lo scenario della sua lenta ritirata.

Ogni mattina si alzava presto, più per abitudine che per volontà. Indossava un maglione di lana grossa e scendeva

in cucina a prepararsi un caffè nero che non aveva più il sapore di un tempo. A volte apriva il giornale e restava a fissare le pagine senza leggerle davvero. Le notizie sul petrolio del Mare del Nord, sulle nuove piattaforme di estrazione, sulla ricchezza che stava cambiando il volto della Norvegia lo interessavano solo a metà. Si rendeva conto che la sua generazione stava lasciando spazio a un paese diverso, più sicuro, più moderno. Un paese che non aveva più bisogno di lui.

Negli anni '50 era stato tra i primi in Norvegia a lavorare sui calcolatori a valvole. Aveva visto i transistor sostituire i relè, aveva scritto i primi programmi in Fortran quando i colleghi ancora le chiamavano “istruzioni per contabili”. Aveva sempre avuto un’ossessione: non usare le macchine solo per fare calcoli, ma per *simulare comportamenti*. “Un sistema che impara a ridefinire le proprie regole”, scriveva nei quaderni, quando nessuno lo capiva. Ridevano, lo chiamavano visionario. Lui continuava a scrivere codice.

Il medico di famiglia gli aveva suggerito qualche strategia per affrontare l’ansia, ma nulla era mai sembrato bastare. L’ansia sociale era diventata parte della sua giornata quanto il caffè o il giornale: quei vuoti improvvisi prima di parlare, quel nodo alla gola che lo paralizzava davanti a una platea, la paura di essere giudicato per ogni esitazione. Colleghi che un tempo lo cercavano per un consiglio ora lo salutavano con un cenno rapido nei corridoi, senza fermarsi. Le conferenze interne si tenevano senza di lui, i seminari non lo vedevano più tra i relatori.

Qualche volta, per nostalgia, tornava in ateneo. Si aggirava tra le aule con passo lento, respirando l’odore fami-

liare di gesso, carta e tabacco. Una volta, entrando in sala professori, aveva colto due assistenti che ridevano a bassa voce. – Nilsen e i suoi codici... – aveva sentito chiaramente, prima che uno dei due si accorgesse di lui. Il silenzio era calato improvviso, e Anders si era seduto in fondo, fingendo di non aver udito. Bevve un caffè che non riuscì a mandare giù e uscì senza salutare. Quell'eco lo seguì fino a casa, più dolorosa di qualsiasi diagnosi.

Perché una diagnosi ce l'aveva davvero, anche se nessuno lo sapeva. Una condizione che si era infilata dentro di lui senza chiedere permesso: il terrore del giudizio altrui, la paralisi nelle interazioni pubbliche. I sintomi li riconosceva troppo bene, e non si illudeva: il tempo che gli restava per affrontare certe sfide non era infinito. Ma quella consapevolezza, paradossalmente, gli dava una specie di libertà segreta. Non aveva più nulla da dimostrare, e questo lo rendeva meno vulnerabile di quanto pensassero i colleghi.

La famiglia, invece, lo trattava con affetto sincero. La moglie, donna pratica e silenziosa, continuava a curare la casa e il giardino con la stessa costanza di sempre. Le figlie lo cercavano nei fine settimana, i nipoti correavano su e giù per le stanze ridendo. Nelle loro visite, Anders ritrovava una calma che gli permetteva di dimenticare, almeno per qualche ora, l'ansia e il vuoto che la accompagnava. A volte raccontava storie inventate davanti al camino, e i bambini lo ascoltavano a bocca aperta. Nessuno di loro immaginava il vuoto che lo attendeva quando la casa tornava silenziosa.

Un pomeriggio di febbraio, aprendo la cassetta della posta, trovò una busta con il timbro dell'università di Oslo. Il cuore gli fece un salto che non provava da anni. Dentro,

una lettera ufficiale: lo invitavano come relatore alla conferenza internazionale di Oslo, in programma poche settimane dopo. Era stato scelto per aprire una sessione dedicata alla fisica dei materiali e ai sistemi complessi, il campo che lo aveva reso noto nei decenni passati.

Si sedette subito in cucina, la lettera tremante tra le mani. Rilesse tre volte quelle righe, finché l'inchiostro non gli sembrò muoversi sotto gli occhi. Non era chiaro se fosse un riconoscimento tardivo o un atto di cortesia. Ma, in fondo, non importava. Quell'invito riportava il suo nome al centro, almeno per un giorno.

La lettera era rimasta sul tavolo della cucina. Anders l'aveva lasciata lì, aperta a metà, tra il giornale del mattino e una tazza di caffè ormai freddo. Non ci aveva pensato mentre usciva per la passeggiata quotidiana verso il paese. Una dimenticanza o forse un gesto inconscio: lasciarla esposta, come se fosse un peso di cui liberarsi.

Quando tornò a casa, la moglie era seduta al tavolo. La busta bianca davanti a sé, le mani appoggiate ai bordi, come per tenerla ferma. Non aveva bisogno di leggerla di nuovo. L'aveva già letta abbastanza volte per capire tutto.

– Cos'è questa storia? – chiese senza alzare lo sguardo.

Anders rimase fermo sulla soglia, le spalle ancora infreddolite dal vento. Non provò nemmeno a fingere sorpresa.

– È un invito – disse piano. – Una conferenza, a Oslo.

Lei sollevò la lettera e la scosse appena.

– Una conferenza dove tu dovresti parlare. Davanti a tutti.

La sua voce non era dura, ma aveva un peso che Anders sentì nelle ossa. Fece qualche passo, si sedette di fronte a lei.

– Non è niente di speciale. Un intervento breve.

La moglie lo fissò con occhi chiari, stanchi.

– Non hai idea di quanto possa farti male. – La sua voce si abbassò ancora. – Ti ricordi l'ultima volta? Ti tremavano le mani, Anders. Non riuscivi neanche a leggere gli appunti. Tutti hanno visto. Tutti hanno commentato. Vuoi davvero offrirgli un altro spettacolo?

Le parole lo colpirono più della memoria. Si passò una mano sul volto, come per cancellare quella scena che riaffiorava da sola: l'aula gremita, la voce che si spegneva, i fogli che gli sfuggivano di mano. Un uomo che si bloccava senza che nessuno potesse sostenerlo.

Abbassò lo sguardo.

– Hai ragione tu – mormorò. – Non ci andrò.

Lei gli si avvicinò, gli sfiorò la guancia con una mano, come per consolarlo. Sussurrò appena:

– Sei un uomo stanco.

Anders abbassò lo sguardo. Non era un insulto. Era la verità.

Il silenzio che seguì fu peggiore delle parole. Lei piegò la lettera con cura, la rimise nella busta e la lasciò sul tavolo, come si fa con un oggetto inutile. Poi si alzò e cominciò a sparecchiare, senza aggiungere altro.

Anders rimase seduto ancora un po', le mani intrecciate davanti a sé. Poi si alzò e si chiuse nello studio.

Lo accolse l'odore familiare di carta vecchia, legno secco e tabacco mai del tutto svanito. Le scaffalature erano colme di quaderni, cartelle, raccoglitori. Prese a caso un fascicolo logoro, pieno di grafici e curve tracciate a matita. Sfogliò lentamente: schemi di reti logiche, numeri, formule anno-

tate con grafite che si stavano scolorendo. Diagrammi che un tempo avevano senso immediato e ora gli sembravano scritti da un altro uomo.

Lì dentro, tra carte e polvere, riposava un fascicolo battuto a macchina dal titolo “B37TA”. Non era un programma funzionante, solo l’embrione di una “architettura adattiva”, un sistema capace di ridefinire le proprie regole anziché seguirle ciecamente. Quel programma non aveva ancora la forza di pensare, ma aveva già la struttura per imparare.

Provò a leggere ad alta voce un passaggio. La voce gli tremò, si inceppò a metà frase. Gli parve ridicolo persino a sé stesso. Si lasciò cadere sulla poltrona, le gambe molli, lo sguardo fisso sul tavolo.

Il desiderio di ritirarsi, di chiudersi in sé e lasciare che la paura lo consumasse, lo prese alla gola. Sarebbe stato più facile che affrontare una sala piena di colleghi pronti a giudicarlo.

Si massaggiò le tempie, cercando di scacciare le immagini che gli tornavano addosso: l’aula luminosa, gli sguardi degli studenti, i mormorii, le voci basse che non smettevano nemmeno quando cercava di parlare. Sentì la vergogna crescere fino a diventare nausea.

Eppure, mentre rigirava tra le mani quel vecchio faldone, qualcosa dentro di lui resistette. Non era orgoglio. Non era speranza. Era soltanto il bisogno di non sparire del tutto, di lasciare almeno un segno. Anche se piccolo, anche se inutile.

Chiuse il quaderno, lo ripose con un gesto lento e si alzò. Sapeva che non avrebbe avuto la forza di presentarsi come relatore alla conferenza. Ma non voleva nemmeno lasciare

che la sua assenza fosse interpretata come indifferenza o disprezzo. Doveva almeno spiegare.

Avrebbe parlato di persona con il collega che lo aveva invitato. All'università, dove aveva trascorso la vita intera e che ora lo guardava come un estraneo.

Si infilò il cappotto, prese il cappello e si fermò un attimo davanti allo specchio dell'ingresso. Il suo riflesso era quello di un uomo stanco, con il volto scavato e gli occhi arrossati. Lo guardò in silenzio, senza muovere un muscolo.

Poi aprì la porta.

La vecchia Volvo 144 si fermò con un sussulto all'ingresso del parcheggio dell'università di Oslo. La carrozzeria verde oliva, un tempo lucida, portava graffi e macchie di ruggine lungo i bordi. Anders rimase qualche secondo al volante, la mano appoggiata sul cruscotto come si fa con un vecchio amico. L'auto era ormai superata, ma a lui bastava: non lo aveva mai lasciato a piedi, non lo aveva mai giudicato anche se la lasciava sempre sporca.

Spense il motore e scese. L'aria di febbraio era tagliente, impregnata di neve e benzina. Il portone principale dell'università gli parve enorme, più di quanto lo ricordasse. Ogni volta che varcava quella soglia, il tempo sembrava annullarsi, e lui diventava ancora lo studente incerto che sognava di cambiare il mondo con i numeri.

I corridoi, però, non erano più i suoi. Alcuni studenti lo superarono senza salutarlo, piegati sui libri. Un assistente che conosceva da anni, un certo Johansen, lo guardò appena accennando un sorriso di circostanza e abbassò subito lo sguardo. Due colleghi più giovani parlavano a bassa voce

vicino a un distributore di caffè, quando lui passò, le loro voci si interruppero di colpo. Anders sentì il peso di quegli sguardi curiosi. Non aveva bisogno di tante parole, il suo silenzio degli ultimi anni parlava per lui.

Arrivò davanti all'ufficio del professor Henrik Lund. Bus-sò, e la voce dall'interno lo invitò a entrare.

Henrik lo accolse con un sorriso largo.

– Anders! È un piacere vederti. – Gli tese la mano. – Mi chiedevo se avresti accettato.

Anders la strinse appena. Si sedette davanti a lui, il cap-potto ancora addosso. Non voleva perdere tempo.

– Henrik, sono venuto solo per dirti che non parteciperò alla conferenza.

Il sorriso di Lund si affievolì.

– Non capisco. È l'occasione che aspettavi da anni. Una sala internazionale, un pubblico di primo livello. Potresti rimettere il tuo nome al centro del dibattito.

Anders abbassò lo sguardo. Non poteva dirgli la verità, non poteva ammettere che solo l'idea di un'aula piena lo faceva tremare. Così prese la via più fredda.

– Non condivido la linea scientifica che state seguendo. Non mi riconosco in quel percorso, e non voglio esservi associato.

Lund lo fissò per un momento, come se stesse valutando quanto fosse sincero. Poi scosse la testa.

– Sempre così rigido, Anders. – La sua voce si fece più calma. – Ma permettimi di dirti una cosa: la scienza non è mai una linea retta. È un dialogo infinito tra chi pensa di avere ragione e chi non smette di dubitare. Senza i tuoi dubbi, noi non avremmo mai costruito certezze.

Anders rimase in silenzio. Dentro di lui la lotta era feroce: una parte voleva credergli, l'altra urlava che non avrebbe mai retto un palco, che sarebbe stato di nuovo un fallimento davanti a tutti.

– Tu credi di proteggere la tua dignità tacendo – continuò Lund – ma è proprio così che la stai consumando. Le tue ricerche sui sistemi adattivi non sono un ricordo, sono una pietra miliare. Alcuni colleghi possono ridere di te, ma il tempo non ride. Il tempo conserva.

Anders sollevò lo sguardo per un istante. Quelle parole lo ferirono e lo confortarono insieme. La filosofia di Lund era limpida: non conta chi porta il peso della conoscenza, conta che la conoscenza resti. Ma a lui non bastava.

Si alzò, stringendo il cappello tra le mani.

– Ti ringrazio, Henrik. Davvero. Ma non ci sarò. E ti chiedo un favore: non contattarmi più per queste cose.

Lund sospirò, si appoggiò allo schienale.

– È una perdita, Anders. Non solo per noi, ma anche per te.

Anders fece un cenno appena visibile, poi si voltò e uscì.

Il corridoio era deserto. Solo i suoi passi rimbombavano, netti come un martello.

Quando tornò alla sua Volvo, la carrozzeria rifletteva debolmente la luce grigia del pomeriggio. Si fermò un attimo, le mani nelle tasche, e sentì il conflitto montare dentro di sé. Aveva scelto il silenzio, ancora una volta. Forse era la sua unica difesa, forse la sua condanna.

Salì a bordo, accese il motore e lasciò l'università alle spalle.

Guarda lì

1972, Simferopol, Crimea. Osservatorio Astrofisico
di Nauchnij

Convergenza annunciata tra 103 anni

L'ufficio del direttore dell'istituto era spoglio, ordinato fino all'eccesso. Una scrivania larga, il calendario con le scadenze ben segnate, una lampada da tavolo che proiettava luce fredda sulle pile di fascicoli. L'uomo dietro la scrivania sollevò appena lo sguardo quando Ivan entrò.

– Siediti, Petrov.

Ivan obbedì. La sedia scricchiolò sotto di lui, e per qualche secondo non si sentì altro che il fruscio delle carte che il capo stava sfogliando. Poi la voce arrivò, secca come un colpo di frusta.

– Ho letto la tua richiesta. – Sollevò il foglio con due dita, come fosse un oggetto sporco. – La conferenza di Oslo. – Una pausa. – Devo dirti la verità: è ridicola.

Ivan non rispose.

– Davvero pensi che qualcuno abbia bisogno di te lì fuori? – Il direttore lasciò cadere il foglio sulla scrivania. – Qui abbiamo lastre da catalogare, registri da compilare, osser-

vazioni da controllare. Questo è il tuo lavoro che l'Unione Sovietica ti ha affidato. Non inseguire fantasie.

– Non è una fantasia, compagno direttore – mormorò Ivan, mantenendo il tono basso.

Il capo lo trafisse con lo sguardo. – Come osi contraddirmi? Ti sto parlando con chiarezza, ti si addice la manovalanza, non la ribalta internazionale. Vuoi metterti al centro? Sei offensivo, Petrov. Non solo verso di me, ma verso chi lavora con disciplina e non pretende di uscire dal proprio ruolo.

Ivan ispirò lentamente. Era inutile ribattere. Si alzò, pronto ad andarsene.

– Bene – disse soltanto. – Ho capito.

Aveva già la mano sulla maniglia quando la voce del capo lo fermò.

– Aspetta. – C'era un'ombra di compiacimento nella sua espressione. – Non essere così svelto a girare i tacchi per tornare alla tua scrivania.

Ivan si voltò lentamente.

– Da Mosca hanno deciso diversamente. – Il direttore scandì le parole con gusto amaro. – La tua domanda è stata accolta. Partirai per Oslo.

Per un istante il tempo si fermò. Ivan non lasciò trapelare nulla, ma sentì il cuore accelerare.

– Non illuderti, però – continuò l'altro, piegandosi in avanti sulla scrivania. – Questo non cambia quello che sei. Non sei un grande scienziato, sei solo un funzionario che ha avuto un colpo di fortuna. Da oggi ti terrò d'occhio io. Se farai un passo falso, se darai anche solo l'impressione di mancare di rispetto alle regole, sarai punito. – Il suo volto

si irrigidì in un ghigno. – A costo di farti lavare i bagni del piano terra.

Ivan rimase in piedi, immobile. Poi, con calma, disse:

– Ho sempre servito con disciplina.

– Vedremo, Petrov, vedremo. – Il direttore tamburellò le dita sul tavolo. – Intanto, goditi il viaggio. – Fece una pausa volutamente lunga, lasciando che le parole pesassero come piombo. – Buona vacanza.

Ivan piegò appena le labbra in un sorriso sottile.

– La ringrazio, compagno direttore, la Madre Russia sa come sorprendere i suoi figli con doni rari.

Il capo annuì. Ivan aprì la porta e uscì.

Il corridoio era deserto, i suoi passi risuonavano secchi sul pavimento. Solo quando la porta si chiuse alle sue spalle, il direttore si rese conto del doppio senso di quella frase. Si irrigidì, il volto scurito da un lampo d'ira.

Ivan, intanto, percorreva il corridoio con passo svelto senza voltarsi, con un sorriso amaro che nessuno poteva vedere.

La mattina seguente, dopo il turno in osservatorio, Ivan si sedette al tavolo di casa sua con il fascicolo degli abstract dei relatori di Oslo. Scorse i nomi, segnandoli con la matita. Tutti studiosi noti, molti compromessi con la politica. Nessuno che gli sembrasse adatto a ricevere i suoi calcoli.

Temeva di non avere il tempo, alla conferenza di Oslo, per avvicinare i colleghi.

Sarebbe stato rischioso: ogni parola fuori posto poteva attirare attenzione.

Avrebbe dovuto capire prima con chi parlare, e forse anticipare in modo discreto di cosa avrebbe voluto parlare.

Poi si fermò: *Dr. Gertrud Wierdis, MIT*. L'abstract parlava di modelli computazionali applicati alle dinamiche orbitali dei pianeti esterni. Poche righe, ma nette.

Ivan tirò fuori la cartella dove custodiva le pubblicazioni e i carteggi dei colleghi di oltre cortina.

Ne ricordava bene lo stile: rigoroso, privo di fronzoli, attento ai dettagli che altri trascuravano. *Se qualcuno può capire, è lei*, pensò.

Prese un foglio bianco. Trascrisse il titolo dell'abstract e scrisse la formula della Terza Legge di Keplero. Era l'equazione standard che ogni astronomo usava per calcolare il tempo che un pianeta impiega a fare un giro completo attorno al Sole. Di solito, per gli esempi accademici, si usavano i dati della Terra.

Ivan, invece, inserì le variabili specifiche di Saturno, la sua massa e la sua distanza media dal Sole e il tempo di 29,5.

Svolse il calcolo. Il risultato finale fu inequivocabile.

Per un censore, era solo matematica. Ma per Gertrud Wierdis, quel numero sarebbe stato un faro. Perché calcolare proprio l'orbita di Saturno in una nota generica? Quel 29,5 non era un semplice numero; era il battito del tempo di Saturno. Rappresentava gli anni che il gigante impiega per compiere un solo giro attorno al Sole. Scriverlo significava fare il nome del pianeta senza pronunciarlo. Era un dito puntato verso l'origine del problema.

Poi scrisse: *Interesting approach, but did you consider this calculation?*

Sarebbe stato un segnale preciso: "guarda lì".

Cosa c'entra Saturno?

1972, Cambridge, Massachusetts
Convergenza annunciata tra 103 anni

Il campus del MIT, quella mattina, era immerso in una luce lattiginosa. L'inverno di Boston non perdonava: strade ghiacciate, studenti infagottati nei cappotti che correvano da un edificio all'altro, il fiato condensato in nuvole bianche. Nel palazzo del dipartimento di fisica, l'odore era quello consueto di caffè e sigarette.

All'ufficio posta del piano terra, un giovane assistente, Robert Lane, stava smistando il carico appena arrivato: riviste scientifiche, circolari, lettere provenienti da mezzo mondo. Conosceva la routine, ma non mancava mai di gettare uno sguardo curioso ai destinatari più illustri. Quella mattina, tra le buste, ce n'era una infilata dentro un plico di riviste straniere indirizzate alla professoressa Gertrud Wierdis.

Lane si avviò lungo il corridoio, bussando con le nocche alla porta.

- Professoressa, la posta.
- Avanti, Robert, vieni pure. – La voce dall'interno era roca, diretta, priva di fronzoli.

Gertrud Wierdis, poco meno di sessant'anni, era china sulla carta millimetrata dove la matita seguiva le linee con calma ostinata. I capelli grigi erano raccolti in fretta e gli occhiali spessi le scivolavano sul naso. Non alzò lo sguardo quando Robert entrò.

Negli anni '60 aveva preso l'abitudine di stupire i suoi studenti infilando nelle lezioni citazioni di *Star Trek*. All'inizio nessuno capiva se fosse sarcasmo o ammirazione, ma lei si divertiva proprio a lasciarli nel dubbio: "Se Spock riesce a far ragionare con logica anche Kirk, voi potete almeno finire un esercizio senza sbagliare i conti", diceva.

– Lasciali sul tavolo, grazie. – Non alzò lo sguardo. Poi, quando sentì la carta scivolare sul legno, aggiunse:

– E tu, Lane, non trattenere il fiato come se stessi disturbando. È il tuo lavoro.

Il ragazzo sorrise, imbarazzato.

– Sì, professoressa.

Appena rimasta sola, Gertrud prese a sfogliare la posta. La maggior parte era ordinaria amministrazione, richieste di copie di articoli, inviti a seminari, newsletter di società scientifiche. Nulla che destasse sorpresa. Poi, in una rivista internazionale con un articolo sulla conferenza di astrofisica a Oslo a cui era stata invitata, trovò un foglio infilato tra le pagine.

Lo aprì. Una nota scritta in inglese semplice, senza intestazione, senza firma.

"Interesting approach, but did you consider this calculation?"

Sotto, una formula che conosceva bene: l'equazione di Keplero per le orbite. Solo che i valori già inseriti non erano della Terra. Erano di Saturno.

Gertrud si tolse gli occhiali, li pulì con un fazzoletto e li rimise. Rilesse. Poi ancora.

– Saturno? – borbottò tra sé. – Ma cosa c’entra Saturno?

Non che fosse inusuale ricevere annotazioni di colleghi che commentavano abstract e articoli, il mondo accademico viveva anche di questo. Ma il suo abstract per Oslo era tutt’altro che innovativo. Aveva ripreso vecchi lavori, poco più che un riassunto. La conferenza non la entusiasmava: più che altro era l’occasione per un viaggio. Non aveva mai visto la Norvegia, e si era lasciata convincere. Turismo scientifico, lo chiamava.

Nessuno, pensava, avrebbe avuto motivo di criticarlo o commentarlo. Tanto meno infilando una formula così precisa, ma sbagliata.

Nel pomeriggio decise di parlarne con qualcuno. Andò nel dipartimento di astrofisica del suo vecchio amico Charles Whitmore che dirigeva uno dei programmi sugli studi planetari e responsabile dell’Osservatorio di Kitt Peak, in Arizona.

Lo trovò nel suo ufficio, circondato da fotografie di lastre stellari appese alle pareti. Charles era un uomo robusto, con il colletto della camicia sempre sbottonato e un tono di voce che faceva sembrare ogni parola una battuta.

– Gertrud! – esclamò, stringendole la mano. – Cosa ti porta qui dalle nostre parti?

Lei tirò fuori il foglio e lo posò sulla scrivania. – Questo. Whitmore lo lesse in fretta, fece una smorfia e rise.

– Ah, ci risiamo. Dev’essere uno dei tuoi amici sovietici. Hanno la mania di mandare “correzioni” su tutto.

– Non mi sembra una correzione – ribatté lei, incrociando le braccia. – È un calcolo preciso. Ma nel mio abstract non c’è nulla che giustifichi Saturno.

Charles alzò le spalle.

– Per quello che so io, non c'è niente di nuovo su Saturno. Le osservazioni sono sempre le stesse, i dati pure. Probabilmente è solo un errore. Oppure un gioco di qualcuno che vuole farsi notare.

– Un errore così evidente non è un errore – replicò Gertrud, il tono basso ma fermo. – E se fosse un gioco, non capisco il senso.

Whitmore rise ancora, con la bonomia di chi non vuole complicarsi la vita.

– Non stare a farti troppi problemi. A Oslo berremo caffè scadente, ascolteremo discorsi inutili, e tu tornerai a casa con qualche fotografia dei fiordi. Fine della storia.

Wierdis lo fissò, seria. Poi raccolse il foglio e lo infilò di nuovo nella cartella.

– Vedremo, Charles. Vedremo.

Quella sera, tornando a casa, non riusciva a smettere di pensarci. Preparò un tè forte e si sedette accanto alla finestra. Guardava le luci della città riflettersi sul fiume Charles, e continuava a ripetersi le stesse parole:

“Se è un errore, è troppo preciso per esserlo davvero. Se non è un errore, allora qualcuno ha scelto di farmelo vedere. Ma perché proprio io?”.

La mattina successiva, Gertrud Wierdis arrivò in dipartimento prima del solito. Non salutò quasi nessuno, attraversò il corridoio con passo deciso e si chiuse nel suo ufficio. Robert Lane, l'assistente, si affrettò a seguirla con una pila di riviste fresche di biblioteca.

Si tolse il cappotto, accese la lampada e cominciò a sfo-

gliare con energia. Aveva passato metà della notte a rigirarsi nel letto, con quella formula sbagliata in testa. “Saturno”. Non riusciva a scrollarselo di dosso.

Sapeva bene che il collega Whitmore non aveva tutti i torti, ufficialmente non c’era nulla di nuovo sul pianeta. Ma conosceva anche la scienza meglio di chiunque altro. Le discrepanze si nascondono spesso nei dettagli, non nei titoli dei giornali.

– Robert – disse senza alzare lo sguardo, la voce ferma.
– Vai in archivio. Mi servono i registri orbitali di Rhea, Dione e Teti.

Lane spalancò gli occhi, confuso.

– Di quali anni?

– Degli ultimi dieci. E non voglio solo i nostri. Voglio i dati americani, quelli europei e quelli russi.

– Ma... perché? Sono migliaia di rilevazioni. Che cosa stiamo cercando?

Gertrud si tolse gli occhiali, fissandolo.

– Stiamo cercando l’errore, Robert. Se la massa di Saturno è diversa da quella che crediamo, come suggerisce questo biglietto, le sue lune non possono trovarsi dove dicono i cataloghi. Devono essere fuori posto, anche solo di poco. Voglio confrontare tutte le fonti per vedere se i conti tornano davvero o se qualcuno li ha “aggiustati” per farli quadrare.

– Quindi tutti?

– Tutti, ragazzo, l’università ti paga per fare l’astronomo o sbaglio? E in fretta.

Quel pomeriggio il tavolo era un campo di battaglia. Pubblicazioni sparse, righelli, grafici con annotazioni a matita.

Gertrud si era già fatta tre tazze di caffè, fumava una sigaretta dietro l'altra e batteva con la penna sul tavolo.

– Guardiamo qui – disse, puntando il dito su una tabella inglese del 1968.

– Periodo orbitale di Rhea: 4,518 giorni. Ora, guarda i francesi, due anni dopo: 4,517. Differenza minima, certo, ma c'è.

Robert annuì, cercando di starle dietro.

– Passiamo a Dione. Gli americani nel '71 pubblicano 2,737 giorni. I sovietici, nello stesso anno, 2,739. Non è molto, ma perché non coincidono? – Si voltò verso di lui. – E perché nessuno ci fa caso?

Lane deglutì.

– Forse errori di osservazione?

– Errori ripetuti, in continenti diversi, con strumenti diversi? – replicò lei secca. – Non ci credo.

Prese la calcolatrice meccanica, la fece scattare sotto le dita con la velocità di chi l'ha usata per decenni. Inserì i valori dell'equazione di Keplero.

– Se prendo questi dati – disse, digitando nervosamente – e li confronto con la massa ufficiale di Saturno, il conto non torna. La massa dovrebbe essere leggermente maggiore. Non di molto, ma abbastanza da farmi storcere il naso.

Spinse la calcolatrice verso Robert.

– Guarda qui: due milioni di miliardi di tonnellate di differenza. Non è roba da poco.

L'assistente si grattò la testa.

– Ma allora... significa che i dati ufficiali sono sbagliati?

Gertrud si lasciò cadere contro lo schienale, ispirò profondamente il fumo della sigaretta.

– Significa che qualcosa non quadra. O i nostri dati sono inaffidabili, oppure c'è un fattore che non stiamo considerando.

Si alzò e iniziò a camminare per la stanza.

– È questo il punto. Nessuno pubblica un articolo dal titolo “Saturno pesa più del dovuto”. Sarebbe ridicolo. Ma se qualcuno, da qualche parte, avesse notato questa discrepanza, come pensi che potrebbe comunicarlo senza farsi ridere dietro?

Robert abbassò lo sguardo.

– Inserendo un calcolo in un commento banale.

– Esatto. – Gertrud sorrise appena, ma era un sorriso amaro. – Qualcuno mi ha voluto dire: guarda lì.

Quando il ragazzo uscì, lasciandola sola, Gertrud rimase a fissare le riviste sparse. Ogni dato, ogni cifra, era un indizio che nessuno aveva mai messo insieme. Forse perché non c'era nulla. O forse perché guardavano tutti altrove.

Schiacciò la sigaretta nel posacenere e si massaggiò le tempie.

– Se hanno ragione loro – si disse – allora Saturno nasconde qualcosa. Qualcosa di grosso. E io non so ancora cosa.

Il giorno dopo Gertrud infilò un foglio bianco nel rullo, si aggiustò gli occhiali e cominciò a battere sulla macchina da scrivere.

Gentile collega,

la ringrazio per il suo contributo al mio abstract. È sempre stimolante ricevere osservazioni che spingono a riconsiderare dettagli che spesso diamo per scontati.

Apprezzo la sua scelta di mettere alla prova la formula con un'orbita diversa da quelle comunemente utilizzate come esempio didattico. Non è consueto, ma il risultato merita attenzione.

Mi ha colpito in particolare il fatto che, se si prendono in esame certi parametri, "il nostro pianeta" mostra valori che non coincidono esattamente con quelli riportati nei cataloghi più diffusi. Piccole discrepanze, certo, ma abbastanza per interrogarsi sull'affidabilità delle fonti.

Forse a Oslo avremo l'occasione di parlarne più a fondo, in un contesto meno vincolato dalle formalità. Non sempre i podi delle conferenze sono il luogo migliore per porre certe domande.

Con i migliori saluti,

Dr. Gertrud Wierdis

Massachusetts Institute of Technology

Gertrud rilesse il testo tre volte. Appariva una lettera di cortesia, quasi burocratica. Ma chi l'avrebbe ricevuta avrebbe capito che il messaggio nascosto non era un ringraziamento generico.

Si accese una sigaretta, soffiò il fumo verso la finestra e sorrise appena. Poi infilò la lettera nella busta intestata del MIT e la consegnò all'assistente perché fosse inoltrata tramite i canali ufficiali della conferenza.

– Vediamo se il mio anonimo collega avrà l'intelligenza di decifrare il non detto.